
Tribunali dei popoli: sopravvivenza, protesta, giustizia e politica dell'ascolto

di

*Dianne Otto**

Traduzione a cura di Sara De Vido¹

Abstract: This article explores aspects of the critique of law performed by people's tribunals, as well as their (re)imaginings of justice, based primarily on the author's experience of two women's tribunals, held in Phnom Penh and Sarajevo. She reflects on the politics of listening engendered by people's tribunals and the broader visions of justice they offer, both within and beyond the law.

I tribunali dei popoli sono forme potenti di protesta popolare. Chiedono giustizia sul piano giuridico: la loro richiesta li espone tuttavia a non pochi limiti. Uno degli esempi più noti è il tribunale internazionale sui crimini di guerra, creato dai filosofi Bertrand Russell e Jean-Paul Sartre negli anni Sessanta con lo scopo di giudicare la legittimità di una serie di azioni compiute dagli Stati Uniti (USA) durante la guerra del Vietnam (*Russell Tribunal*)². Altri tribunali dei popoli hanno attirato l'attenzione pubblica sulla mancanza di accertamento della responsabilità sul piano internazionale o interno per alcune questioni che hanno interessato i popoli di varie parti del mondo, tra le quali i disastri ambientali³, le politiche economiche in-

* Francine V. McNiff Professor of Human Rights Law, già Director of the Institute for International Law and the Humanities (IILAH), Melbourne Law School, Australia, d.otto@unimelb.edu.au. Grazie a tutti coloro che contribuirono all'udienza delle donne della Regione dell'Asia-pacifico a Phnom Penh nel 2012 e al Tribunale delle donne in Sarajevo nel 2015, specialmente alle donne che condivisero le loro esperienze di forza e sopravvivenza di fronte alle grandi avversità. Vorrei ringraziare anche la mia *research assistant*, Candice Parr, per il suo eccezionale lavoro di supporto nella ricerca, inclusa la sua abilità ineguagliabile nel cogliere tutte le mie richieste ancora prima che io le formulassi.

¹ Many thanks to Prof. Otto for giving us the opportunity to translate this outstanding article, which will be published in the forthcoming months.

² John Duffett (ed.), *Against the Crime of Silence: Proceedings of the Russell International War Crimes Tribunal*, Bertrand Russell Peace Foundation, Stockholm, Copenhagen 1968. Ci sono stati altri "Russell Tribunals" dopo il primo, segnatamente in Palestina, il tribunale su Diritti umani e psichiatria, quello su colpo di Stato militare in Cile e Iraq.

³ Tribunale permanente dei popoli sui rischi industriali e i diritti umani *Findings and Judgment* (Bhopal 1992). The Bhopal Memory Project, *Resources*.

ternazionali⁴, i diritti dei popoli indigeni⁵, la violenza comune⁶, gli abusi psichiatrici⁷, l'omofobia⁸ e il trattamento di migranti, rifugiati e richiedenti asilo⁹.

Il Tribunale permanente dei popoli fu istituito a Roma nel 1979 dall'avvocato socialista Lelio Basso, che aveva altresì partecipato al *Russell Tribunal*, e da allora costituisce un punto di riferimento per gruppi di persone provenienti da tutto il mondo che vogliono raccontare le violazioni dei diritti umani e dei popoli subite¹⁰. Dal momento che i tribunali dei popoli imitano la forma di una corte, essi cercano di esercitare il potere della legge, anche se in un modo che consenta di dare voce a prospettive dissenzienti e a soggetti la cui esperienza sia stata precedentemente ignorata dalla legge o dal potere politico di quel dato periodo storico. Allo stesso tempo, l'esercizio del diritto è fortemente dipendente da rituali di oggettività e neutralità e dalle sue pretese di verità¹¹. A tale riguardo, benché i tribunali dei popoli cerchino spesso di promuovere una riforma sul piano giuridico, essi raggiungono altresì la giustizia oltre il diritto¹².

In questo articolo, esploriamo alcuni aspetti delle critiche al diritto mosse dai tribunali dei popoli, così come la loro (re)immaginazione della giustizia, basata principalmente sulla mia esperienza come esperta nel Panel dell'*Asia-Pacific Regional Women's Hearing on Gender-Based Violence in Conflict*, che si svolse il 10-11 ottobre 2012 a Phnom Penh (Tribunale della Cambogia)¹³.

<http://bhopal.bard.edu/resources/PermanentPeoplesTribunal.shtml> (consultato 8 maggio 2016).

⁴ Tribunale permanente dei popoli sulle politiche del Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, Berlino (settembre 1998) e Madrid (ottobre 1994); Tribunale indipendente dei popoli sul Gruppo della Banca Mondiale in India, New Delhi (settembre 2007).

<http://www.worldbanktribunal.org/index.html> (consultato 8 maggio 2016).

⁵ Ka Ho'okolokolonui Kānaka Maoli, People's International Tribunal, *Kānaka Maoli Nation v United States of America*, Hawai'i (agosto 1993). Si veda anche Sally Engle Merry, *Resistance and the cultural power of law*, in "Law and Society Review", 29, 1995, pp. 11-27, a pp. 20-23.

⁶ *An Inquiry into the Carnage in Gujarat: Crime against Humanity*, 3 volumi, a cura di Anil Dharkar, 2002, <http://www.sabrang.com/tribunal/> (consultato 8 maggio 2016).

⁷ Russell Tribunal sui diritti umani in psichiatria, Berlino (giugno-luglio 2001), <http://www.freedom-of-thought.de/> (consultato 8 maggio 2016).

⁸ Peter De Waal (ed), *Review of the 1976 Tribunal on Homosexuals and Discrimination*, Tribunal Working Group, 1994.

⁹ Tribunale 12: Abusi dei diritti dei migranti in Europa, Jennifer Allsopp, 15 aprile 2012, <https://www.opendemocracy.net/5050/jennifer-allsopp/tribunal-12-migrants%E2%80%99-rights-abuses-in-europe> (consultato 8 maggio 2016).

¹⁰ Tribunale permanente dei popoli, Roma, <https://www.tribunalonfracking.org/what-is-the-permanent-peoples-tribunal/> (consultato 8 maggio 2016).

¹¹ Si veda, inoltre, Dianne Otto, *Impunity in a Different Register: People's Tribunals and Questions of Judgement, Law and Responsibility*, in *Impunity and Human Rights*, eds. Ken Davis – Karen Engle – Zina Miller, Cambridge UP, in corso di pubblicazione.

¹² Si veda, Wendy Brown, *Suffering Rights as Paradoxes*, in "Constellations", 7, 2000, pp. 208-229.

¹³ Theresa De Langis, *Asia-Pacific Women's Hearing on Gender-Based Violence in Conflict: Report on the Proceedings*, Cambodian Defenders Project 2012 (*Women's Hearing Report*). Gli altri componenti del panel erano Vahida Nainar, Gender and Human Rights Expert, India; Aurora Javate De Dios, Philippine rappresentante dell'ASEAN Commission on the Rights of Women and Children; e Vichuta Ly, Human Rights Defender, Cambogia (in absentia).

In conclusione, rifletterò altresì sulla mia recente esperienza in qualità di membro del Consiglio decisionale del Tribunale delle donne – un approccio femminista alla giustizia in Sarajevo, che si riunì dal 7 al 10 maggio 2015 (Tribunale delle donne in Sarajevo)¹⁴.

I tribunali dei popoli hanno molteplici affinità con i metodi femministi di protesta e critica. Essi attribuiscono notevole valore alle testimonianze delle vittime/sopravvissute come una forma di conoscenza e, allo stesso tempo, come una forma di nuovo diritto. I movimenti attivisti vedono in queste istituzioni una forma di mobilitazione al cambiamento, capace di esprimere, allo stesso tempo, speranza e rassegnazione sulla possibilità di ottenere giustizia. Non deve invero sorprendere che “i popoli” siano spesso stati intesi in questo contesto come “donne”. Nel 1976, dieci anni dopo il *Russell Tribunal*, un gruppo di femministe organizzò il Tribunale internazionale sui crimini contro le donne con sede a Bruxelles per protestare contro il fallimento del diritto, che aveva radici nella struttura patriarcale delle società, nel riconoscimento dei crimini basati sul genere¹⁵.

Alla Conferenza mondiale di Vienna sui diritti umani del 1993, il Tribunale sui diritti umani delle donne dimostrò il fallimento dei meccanismi esistenti a tutela dei diritti umani nella protezione delle donne¹⁶, e, nel 2010, i premi Nobel Shirin Ebadi e Jody Williams ospitarono il Tribunale internazionale sui crimini contro le donne del Myanmar nella città di New York¹⁷.

Dal 1992, l'associazione per i diritti delle donne asiatiche ha organizzato a oggi più di quaranta Corti Mondiali delle donne in Asia, Medio Oriente, Europa sudorientale e, più recentemente, in America latina e Stati Uniti, quale strumento di protesta con riguardo alla violenza nei confronti delle donne, individuando i collegamenti con altre forme di violenza, quali i conflitti armati, lo sviluppo neoliberale e la distruzione dell'ambiente¹⁸. Altri tribunali femministi lamentarono il fallimento del Giappone di giudicare penalmente i responsabili dello sfruttamento delle “comfort women” durante la Seconda Guerra Mondiale (*Comfort Women's Tribunal*)¹⁹, l'incapacità di rispondere alla violenza sessuale subita dalle donne indigene durante il lungo conflitto in Guatemala²⁰ e il prolungato silenzio con riferimento alla vio-

¹⁴ Approccio femminista alla giustizia – Tribunale delle donne <http://www.zenskisud.org/en/ozenskom-sudu.html> (consultato 8 maggio 2016).

¹⁵ Dianne EH Russell – Nicole Van de Ven, *Crimes against Women: Proceedings of the International Tribunal*, Les Femmes, Berkeley 1976, pp. 218-219.

¹⁶ Charlotte Bunch – Niamh Reilly, *Demanding Accountability: The Global Campaign and the Vienna Tribunal for Women's Human Rights*, Center for Women's Global Leadership & UNIFEM, 1994.

¹⁷ Nobel Women's Initiative, <http://nobelwomensinitiative.org/our-blogs/international-tribunal-on-crimes-against-women-of-burma/> (consultato 8 maggio 2016).

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Tribunale internazionale dei crimini di guerra contro le donne per il processo relative alla schiavitù militare sessuale giapponese (dicembre 1992). V. in dettaglio Christine Chinkin, *Women's International Tribunal on Japanese Military Sexual Slavery*, in “American Journal of International Law”, 95, 2001, pp. 335-340.

²⁰ Tribunale di coscienza del Guatemala per le donne sopravvissute alla violenza sessuale durante il conflitto armato, Guatemala City (marzo 2010), organizzato dalle organizzazioni non governative del

lenza basata sul genere che si produsse durante il governo dei Khmer rossi in Cambogia²¹. Il Tribunale delle donne in Sarajevo e il (secondo) Tribunale cambogiano, ai quali partecipai, si collocavano decisamente nel solco di questa tradizione femminista.

Alcuni di questi tribunali femministi si caratterizzarono per l'essere dei chiari progetti giurisdizionali; ne sono esempio il tribunale di Tokyo e quello guatemalteco. Altri avevano invece ambizioni "trasformative", che andavano oltre il diritto. Le Corti mondiali delle donne, ad esempio, cercarono di mettere in discussione "la versione della storia dei nostri tempi", inclusa la "prospettiva dominante nel quadro dei diritti umani, che ha escluso le donne", con l'obiettivo di definire una "nuova politica" aperta ad un immaginario mai esplorato²². Nel tentativo di concretizzare un approccio femminista alla giustizia, il Tribunale delle donne in Sarajevo si basò molto sulla tradizione trasformativa della Corte mondiale delle donne, mentre il Tribunale cambogiano presentava elementi sia riformisti sia trasformativi, non sempre semplici da conciliare. Organizzato dal Progetto dei Difensori Cambogiani, un gruppo della società civile che fornisce assistenza legale gratuita alle categorie di persone più povere e vulnerabili²³, il Tribunale fu primariamente concepito quale progetto giuridico volto all'applicazione del diritto relativo al crimine di violenza sessuale durante il conflitto armato mediante meccanismi di giustizia di transizione nella regione del Sud/Sudest asiatico e a riformare il diritto esistente in modo tale da rispondere adeguatamente all'esperienza vissuta dalle donne.

Tuttavia, come sosterrò in questa sede, la politica di "ascolto" intrapresa dal Tribunale cambogiano aprì altresì la questione della responsabilità al di là del quadro di riferimento del diritto, chiamandoci tutti, ovunque fossimo, ad agire in risposta alle storie di protesta e sopravvivenza ascoltate.

In qualità di uno dei quattro membri del panel di esperti, ascoltai le testimonianze delle sopravvissute alla violenza sessuale che avvenne durante i quattro conflitti armati che interessarono l'area dell'Asia-Pacifico – Bangladesh (1971), Cambogia (1976-79), Timor-Est (1974-99) e Nepal (1996-2006) – e preparai una dichiarazione in collaborazione con gli altri esperti, contenente i risultati raggiunti e ulteriori raccomandazioni²⁴. Da allora, lotto interiormente sul quesito del come dare ulterio-

Guatemala incluso la Guatemalan Alliance of Women Breaking the Silence. V. inoltre, Alison Crosby – Brinton M Lykes, *Mayan Women Survivors Speak: The Gendered Relations of Truth Telling in Postwar Guatemala*, in "International Journal of Transitional Justice", 5, 2011, pp. 456-476.

²¹ Alison Barclay – Beini Ye (eds.), *Women's Hearing: True Voices of Women under the Khmer Rouge—Report on the Proceedings of the 2011 Women's Hearing on Sexual Violence under the Khmer Rouge Regime* (Cambodian Defenders Project, 2012).

<http://www.youtube.com/watch?v=AW8c3x4fnIs> (consultato 8 maggio 2016).

²² Corinne Kumar, *The World Court of Women Against War, For Peace: A brief overview*, 2001, <http://archive.is/BKz8B#selection-145.3-145.17> (consultato 8 maggio 2016).

²³ Cambodian Defenders Project, <http://www.cdpcambodia.org/> (consultato 8 maggio 2016).

²⁴ Dianne Otto – Vahida Nainar – Aurora Javate De Dios – Vichuta Ly, *Panel Statement for Asia-Pacific Regional Women's Hearing on Gender-Based Violence in Conflict* (Phnom Penh, 11 ottobre 2012).

re testimonianza di quanto ascoltato e agire concretamente. Ritengo che trasmettere la conoscenza che ottenni sia un tassello importante del mantenere vivo l'archivio creato dal Tribunale cambogiano, oltre che un imperativo della politica di ascolto. È tuttavia arduo capire come raccontare le storie senza “usurpare il dolore degli altri”, come detto da Sherene Razack²⁵ in un suo lavoro, ovvero intraprendere un percorso di “consumo” che conferma la mia umanità e che agisce su di una politica dell'ascolto che guarda al come realizzare la giustizia nel quadro del e oltre il diritto. Dal momento in cui finalizzai la dichiarazione del panel, e poi scrivendo questo articolo, ho realizzato più compiutamente i limiti di una concezione della responsabilità solo con riferimento ai perpetratori – siano essi individui, Stati, attori non statali quali milizie e imprese transnazionali. La giustizia richiede anche di mettere in discussione le strutture del potere economico e militare, che istituzionalizzano l'impunità nel senso ampio del termine. I mezzi per erodere l'ingiustizia strutturale si incontrano in larga misura al di fuori della legge, nella prassi di tutti i giorni, per la quale tutti noi dobbiamo condividere una qualche forma di responsabilità.

Ho organizzato questa riflessione sulla politica dell'ascolto in quattro parti, le prime tre delle quali basate sulla mia esperienza al Tribunale cambogiano. Inizierò discutendo i limiti della giustizia penale per le vittime di violazioni dei diritti umani legate al conflitto. In secondo luogo, prenderò in esame come gli archivi prodotti dai tribunali dei popoli, in questo caso sotto forma di testimonianze relative ad episodi di violenza sessuale, approfondiscono notevolmente – e mettono persino in discussione – le pretese di verità dei tribunali penali internazionali. In terzo luogo, fornirò alcune riflessioni sulla politica dell'ascolto intrapresa dai tribunali dei popoli, i quali non si fondano sul principio di sovranità quale prerequisito della loro giurisdizione e sulla visione più ampia di giustizia che essi offrono, anche oltre il diritto. Infine, nella quarta parte, mi concentrerò sulla mia esperienza a Sarajevo. Concluderò che la politica dell'ascolto mette in gioco la responsabilità di tutti noi verso una forma di giustizia basata sulla nostra capacità di interconnessione in quanto persone, sulle nostre istituzioni politiche e giuridiche e sulla consapevolezza che la giustizia vale molto di più che il diritto.

I limiti della giustizia penale

I tribunali dei popoli seguono una procedura simile a quella delle corti con una serie di obiettivi in mente. Per i tribunali che si pongono come obiettivo la riforma del diritto e/o si rivolgono ai tribunali penali esistenti in modo che questi rispondano ad alcune questioni sollevate, la strada da percorrere è quella di emulare il procedimento proprio di una giurisdizione. La loro protesta è l'attuazione di ciò che le tradizionali giurisdizioni non hanno – o non hanno ancora – provveduto a fare. Benché ciò possa comportare la messa in atto di procedure innovative e interpretazioni radicali del diritto vigente, la protesta si colloca pur sempre nel quadro normativo esistente. La speranza è che l'organizzazione di questa protesta possa far emergere i limiti della giustizia contemporanea così come praticata – o elusa – da

²⁵ Sherene H Razack, *Stealing the Pain of Others: Reflections on Canadian Humanitarian Responses*, in “Review of Education, Pedagogy, and Cultural Studies”, 29, 2007, pp. 375-394, pp. 375-376.

gli Stati e dalle organizzazioni internazionali e contribuisca a determinare il cambiamento. L'esercizio del potere giurisdizionale già di per sé rappresenta un mezzo particolarmente potente per criticare una forma di legittimità che è propria dello Stato. Ciò spiega il contenuto della lettera del Presidente De Gaulle a Sartre con la quale egli negava al filosofo la sua richiesta di istituire il *Russell Tribunal* nel 1967 in Francia, e ciò nonostante l'opposizione della Francia stessa alla guerra in Vietnam. Nella visione di De Gaulle, "qualsivoglia forma di giustizia, in principio così come in termini pratici, emana dallo Stato", pertanto "per sua stessa natura, il Tribunale agirebbe in contrasto a ciò che esso stesso sta cercando di promuovere"²⁶. Benché De Gaulle abbia mal interpretato le aspirazioni dei tribunali dei popoli che, come Sartre sostenne, si propongono di informare l'opinione pubblica piuttosto che di rimpiazzare i sistemi giurisdizionali propri degli Stati²⁷, la sua risposta ben esprime il rifiuto dell'idea che la giustizia possa raggiungersi al di fuori dello Stato.

In questo esame dei tribunali dei popoli alla luce della mia esperienza nei tribunali cambogiano e in Sarajevo, non mi pronuncerò sulla questione della "legittimità" di questi organismi, che ha a lungo preoccupato numerosi giuristi²⁸. A mio modo di vedere, essi sono evidentemente dei progetti politici e dunque la loro legittimità sul piano formale-giuridico ha poca rilevanza. Comprendo la scelta di un format simile a quello di un tribunale come segno dell'intenzione di riflettere criticamente sulle norme giuridiche e le prassi esistenti con lo scopo di promuovere il cambiamento. Come Russell disse nella sua dichiarazione di apertura della prima sessione del *Russell Tribunal*: "noi indaghiamo con lo scopo di esporre. Documentiamo con lo scopo di accusare. Noi solleviamo le coscienze per creare una forma di resistenza di massa"²⁹. Gli organizzatori del *Russell Tribunal* speravano di dare vita ad un movimento di massa che si sarebbe opposto alla guerra in Vietnam³⁰ e promossero la creazione di un tribunale permanente sui crimini di guerra, che avrebbe sostituito "la legge della giungla con regole etiche e giuridiche"³¹. Da quel momento, i tribunali dei popoli sono stati generalmente organizzati da movimenti popolari già esistenti. Esempi in tal senso sono i network femministi regionali e transnazionali, come quello che ha organizzato il *Comfort Women's Tribunal*, e il movimento globale contro la guerra, così come l'organizzazione del Tribunale mondiale in Iraq nel 2005, che nacque dalle proteste massicce che ebbero luogo nel

²⁶ *Exchanges of Correspondence with Heads of State: Letter from De Gaulle to Sartre* (Paris, 19 April 1967), in Duffett, *op. cit.*, p. 28.

²⁷ Jean-Paul Sartre, *Answer and commentary to De Gaulle's letter banning the Tribunal from France* (pubblicato originariamente in *Nouvel Observateur*), in Duffett, *op. cit.*, pp. 32-34.

²⁸ Si veda, ad esempio, Christine Chinkin, *Peoples' tribunals: Legitimate or rough justice?*, in "Windsor Yearbook of Access to Justice", 29, 2006, pp. 201-220.

²⁹ Bernard Russell, *Opening Statement to the first Tribunal Session*, in Duffett, *op. cit.*, p. 49.

³⁰ Craig Borowiak, *The World Tribunal on Iraq: Citizens' Tribunals and the Struggle for Accountability*, in "New Political Science", 30, 2008, pp. 161-186, p. 170.

³¹ Jean-Paul Sartre, *Inaugural Statement to the 1967 Russell Tribunal*, in Duffett, *op. cit.*, pp. 43-44.

febbraio del 2003, prima dell'intervento militare guidato da Stati Uniti e Regno Unito in Iraq, con il coinvolgimento di 11 milioni di dimostranti in 80 Stati³².

L'obiettivo principale del Tribunale cambogiano era quello di attirare l'attenzione sull'"incapacità o la mancata volontà" dei meccanismi propri della giustizia di transizione nella regione di applicare il diritto al fine di fornire giustizia alle sopravvissute di violenza di genere³³; un obiettivo particolarmente urgente nel quadro della decisione dei giudici investigativi delle Camere Straordinarie delle Corti della Cambogia (ECCC nell'acronimo inglese) di escludere i capi di accusa relativi allo stupro che si compì nei centri di sicurezza dei Khmer rossi e nelle cooperative di lavoro in quanto non era evidente il legame tra le prove prodotte e l'azione dei leader dei Khmer rossi sotto processo³⁴. Il Progetto dei difensori cambogiani aveva precedentemente organizzato un tribunale, nel 2011, per protestare contro la decisione, fornendo l'opportunità alle donne di parlare pubblicamente, per la prima volta, della violenza sessuale perpetrata dai Khmer rossi³⁵. Il successo dell'evento fu tale, nel rendere consapevole il pubblico e fornire ai testimoni un luogo dove parlare, che il Progetto dei difensori cambogiani decise di promuovere altre iniziative nella regione organizzando un tribunale regionale nel 2012, del quale io fungevo da esperta. Da quel momento, il Progetto organizzò un terzo tribunale per i giovani cambogiani, con lo scopo di informarli della violenza di genere perpetrata dai Khmer rossi e di incoraggiarli a unirsi agli sforzi compiuti per portare giustizia alle vittime ed eliminare la violenza dalla società cambogiana di oggi e del futuro³⁶.

Data l'enfasi posta sull'attuazione del diritto, il Tribunale cambogiano si concentrò principalmente sulla condanna delle istituzioni internazionali e nazionali incapaci di avviare dei procedimenti penali contro gli Stati e i singoli perpetratori. Tuttavia, esso ebbe anche l'obiettivo di promuovere la "conoscenza delle atrocità basate sul genere compiute contro le donne durante il conflitto" con lo scopo di influenzare lo sviluppo del diritto. Il tribunale si riunì fisicamente in una ampia sala congressi del Centro ecumenico a Phnom Penh, dalle cui finestre era visibile la

³² Richard Falk, *Opening speech on behalf of the panel of advocates*, in *World Tribunal on Iraq: Making the Case against War*, ed. Muge G. Sökmen, Olive Branch Press, Northampton MA 2008, pp. 5-11.

³³ Cambodian Defenders Project, *Concept Note*, in *Material Package for International Guests (Asia-Pacific Regional Women's Hearing on Gender-Based Violence in Conflict, 2012)*, pp. 31-2 (copia su file nelle mani dell'autrice).

³⁴ Extraordinary Chambers in the Courts of Cambodia, 15 settembre 2010, Case File No. 002/19-09-2007-ECCC-OCIJ, *Closing Order*, par. 1429. Successivamente, i giudici investigativi affermarono che "rape did not exist as a crime against humanity in its own right in 1975-1979": Extraordinary Chambers in the Courts of Cambodia, 13 gennaio 2011, *Decision on Appeals by Nuon Chea and Ieng Thirith against the Closing Order*, Case File No. 002/19-09-2007-ECCC-OCIJ, par. 11.2. Pertanto, con riferimento agli stupri occorsi nell'ambito di matrimoni forzati, gli ex leader dei Khmer rossi vennero accusati di violenza sessuale nel quadro di "altri atti inumani" quali crimini contro l'umanità.

³⁵ Barclay-Ye, *op. cit.* Si rinvia anche a <http://gbvkr.org/> (consultato 8 maggio 2016).

³⁶ *Women's Hearing with the Young Generation: Panel Statement*, Phnom Penh, 24 settembre 2013.

vecchia scuola superiore che funse da centro di tortura di Tuol Sleng. Il panel di esperti e i testimoni sedevano su una piattaforma sollevata di fronte alla platea. La stanza era concepita come la sala di una corte nel senso che il panel di esperti legali si collocava da un lato della stanza, mentre i testimoni dall'altro lato.

Erano altresì presenti vari esperti introdotti da funzionari delle Nazioni Unite e da giuristi, che parlarono dei temi femministi dominanti, inclusa la necessità di porre termine all'impunità a seguito di episodi di violenza sessuale³⁷. Altro tratto simile al procedimento giurisdizionale fu la lettura della decisione finale da parte del Panel al termine del procedimento, che si è basata su un'ampia gamma di fonti di diritto internazionale di *hard* e *soft law* e che ha indicato la responsabilità (passata e presente) di numerosi attori, incluso alcuni Stati, milizie non-statali e organizzazioni internazionali. Nonostante la decisione si discostasse da quella propria di un procedimento di fronte ad una corte, alcuni partecipanti la definirono, in un'indagine di *follow-up* che seguì, "troppo dettagliata e tecnica"³⁸ – ironicamente, ancora troppo vicina al procedimento giurisdizionale nel contesto di un'udienza popolare – dimostrando chiaramente le tensioni tra gli obiettivi di riforma del diritto e la ri-concettualizzazione trasformativa della giustizia.

La critica mossa dal Tribunale cambogiano alla giustizia criminale *mainstream* era implicita in molti aspetti del "processo". Significativo fu il fatto che ai testimoni fu dato totale controllo delle loro testimonianze e il pubblico poteva così trarre le proprie conclusioni da ciò che ascoltava. I dieci testimoni erano sostenuti ciascuno da un rappresentante della società civile del proprio paese di origine (che fornì altresì il quadro di ogni conflitto) e da un membro del team di supporto psico-sociale di Phnom Penh. Come confermato dal feedback fornito dai testimoni, questa modalità consentì loro di percepire un senso "di empowerment e di sollievo", nonostante le difficoltà emotive di raccontare pubblicamente le loro storie³⁹.

La loro esperienza positiva contrasta con quella di molte sopravvissute a violenza sessuale nei processi penali, che hanno sovente dichiarato di aver subito situazioni di "re-vittimizzazione", umiliazione e di aver provato un senso di sfiducia generale.

Le testimonianze delle sopravvissute e i rapporti degli esperti sono stati ascoltati da un pubblico di circa 250 persone, principalmente cambogiani. Tra i presenti, molte donne erano state a loro volta sottoposte a matrimonio forzato da parte dei Khmer rossi e si erano costituite parte civile davanti alle ECCC, quindi conoscevano le regole procedurali. Il pubblico ascoltava intensamente, dando sfogo talvolta a forti emozioni in risposta a ciò che i testimoni stavano dicendo: la loro empatia era

³⁷ Gli esperti che testimoniarono: Z. Bangura, Special Representative to the Secretary-General on Sexual Violence in Conflict (collegamento video); S. Studzinsky, International Counsel for Civil Parties before the ECCC e avvocato tedesco; S. SáCouto, Professore e Direttore del War Crimes Research Office, American University Washington College of Law; e A.-M. Goetz, Chief Advisor of Governance, Peace and Security, UN Women.

³⁸ De Langis, *op.cit.*, p. 30.

³⁹ *Ivi*, p. 31.

palpabile. Non dimenticherò mai il sussulto che ha percorso la sala alle parole “campi della morte” utilizzati da un rappresentante della società civile dal Bangladesh in risposta a ciò che accadde in quelle terre. Inoltre, nonostante fosse evidente la gerarchia suggerita dalla piattaforma sopraelevata destinata ai testimoni e al panel, ad ognuno fu chiesto di “ascoltare con il cuore” all’inizio di ogni seduta e tutti – panelists, testimoni, sostenitori, parti civili davanti alle ECCC, traduttori, tecnici, esperti, attivisti, funzionari governativi e della ECCC – si alzavano all’unisono per partecipare agli esercizi di relax al termine di ogni sessione⁴⁰, nel comune sentire che l’ascolto delle testimonianze era doloroso e provocava una profonda tristezza. Ciò produceva una atmosfera elettrizzante di solidarietà nel riconoscere la nostra condivisa precarietà e la nostra umanità comune, nonostante le molteplici differenze.

Benché il Tribunale cambogiano trasmettesse un senso di potere e una sorta di legittimazione per il fatto di essere simile ad un procedimento penale, esso fu – sotto molti punti di vista – un’importante dimostrazione dei limiti della giustizia penale per le vittime e per la comunità tutta. In relazione ai testimoni, l’udienza diede loro l’opportunità di comunicare le loro storie; essa era scevra da regole giuridiche e pratiche che, troppo spesso, fanno tacere le vittime piuttosto che dare loro voce⁴¹. Il Tribunale consentì anche di rendere pubbliche le loro esperienze, inclusi, significativamente, gli effetti della violenza sessuale subito sulle loro vite presenti (su cui tornerò oltre). Il carattere formale proprio di una corte era stato rimodellato per dare vita ad una giurisdizione popolare che consentì – e persino incoraggiò – la condivisione delle emozioni e del dolore, nella speranza che la giustizia potesse davvero essere ottenuta “dal popolo”.

Arricchendo gli archivi dell’ingiustizia: testimonianze di protesta e di sopravvivenza

Oltre a giudicare i presunti perpetratori di gravi crimini, i tribunali penali internazionali dell’età contemporanea si pongono quale obiettivo la produzione di un registro storico, il più possibile completo, la cui importanza non può essere negata. Tuttavia, nelle corti, la testimonianza delle vittime è soffocata da limitazioni temporali, strumentalizzata per stabilire i fatti relativi alla condotta dell’accusato, nonché limitata e frammentata da regole procedurali e probatorie. I testimoni durante il processo sono spesso manipolati dallo Stato nel perseguimento della sua agenda di *nation-building* post-conflitto. Il risultato è che i testimoni e le vittime sono spesso costretti a dei racconti che sono poco più che meccaniche ripetizioni di eventi già noti⁴². Molto di più potrebbe essere detto e altro ancora che è impossibile tradurre

⁴⁰ Un team di supporto psicologico composto di sette psicologi ha fornito supporto ai testimoni e ai partecipanti durante tutto il Tribunale cambogiano. Il team era organizzato dalla *Transcultural Psychosocial Organization* Cambodia, una delle organizzazioni non governative che ha convenuto il tribunale.

⁴¹ Si veda Marie-Bénédicte Dembour-Emily Haslam, *Silencing hearings? Victim-witnesses at war crimes trials*, “European Journal of International Law”, 15, 2004, pp. 151-177.

⁴² Dembour-Haslam, *op. cit.*

in parole. L'idea che i "fatti" ricostruiti durante un processo penale siano in grado di ricostruire un intero evento è problematica, in quanto i fatti che rilevano per il processo, focalizzati sui dettagli di singoli episodi, perdono il contatto con il quadro più ampio comprendente cause ed effetti.

Martine Hawkes descrive gli archivi delle testimonianze prodotti dai tribunali penali internazionali, come il Tribunale penale internazionale per l'Ex Jugoslavia (ICTY), quali "factual tombstones", ovvero delle metaforiche pietre tombali che vengono collocate sopra ad un evento, dal quale si ritiene che un futuro di riconciliazione possa emergere⁴³. Questo futuro immaginato ha lo Stato nazione, ricostituito dopo il conflitto, quale sua ragione d'essere; un futuro che sacrifica molti aspetti della giustizia per il popolo in vista di un "bene comune".

Non c'è alcun dubbio che il linguaggio del diritto ha un potere notevole nel legittimare talune esperienze della storia e nello scartarne altre⁴⁴. Il format dei tribunali dei popoli consente ai movimenti di protesta di controllare simbolicamente questo potere e di creare un archivio che offra credibilità alle prospettive dissenzianti e riconosca soggetti la cui esperienza è stata ignorata o scartata dal diritto in quanto irrilevante. In tal senso, i tribunali dei popoli intraprendono un recupero del diritto nelle mani di coloro che sono stati marginalizzati dal diritto stesso e dalla politica *mainstream*, evidenziando come lo Stato abbia fallito nel tentativo di incontrare le aspettative di giustizia del popolo. Le testimonianze delle vittime e degli esperti sono volte a descrivere ciò che Russell aveva definito il "crimine del silenzio"⁴⁵, messo in atto quando il potere giudiziario si rifiuta di riconoscere la responsabilità giuridica e/o politica e fallisce nel fornire quella giustizia che il popolo si aspetta. Uno dei risultati principali dei tribunali dei popoli è stato quello di creare dei considerevoli archivi di ingiustizia che altrimenti non sarebbero esistiti, che includono le testimonianze personali di molte persone le cui sofferenze non sono state "ascoltate" dai sistemi formali del diritto. Questi archivi di "persone" forniscono continue occasioni di riflessione sulla giustizia nel passato e nel presente.

Il Tribunale cambogiano aveva per obiettivo quello di fornire alle sopravvissute l'opportunità di "rompere il silenzio" che avvolge la violenza basata sul genere durante il conflitto e di promuovere un dialogo a livello regionale sui modi con cui fornire giustizia alle sopravvissute⁴⁶. Ascoltando "con i nostri cuori" a Phnom Penh, le testimoni ci raccontarono delle esperienze traumatiche di violenza sessuale vissute durante i conflitti in Bangladesh, Cambogia, Timor-Este e Nepal, che furono ignorate, negate, sminuite o solo parzialmente accolte dagli sforzi ufficiali di promozione della giustizia post-conflitto. Il fallimento della giustizia formale confinò queste donne alle periferie delle loro comunità, etichettandole in vario modo:

⁴³ Martine Hawkes, *Cinders persist: Approaching genocide in the Archives*, in "AntiTHESIS", 19, 2009, pp. 124-138, p. 128.

⁴⁴ Carole Smart, *Feminism and the Power of Law*, Routledge, Londra 1989.

⁴⁵ Gérard Chaliand, *The Crime of Silence*, in *A Crime of Silence: The Armenian Genocide*, ed. Gérard J. Libaridian, Zed Books, London 1985, p. 243.

⁴⁶ Cambodian Defenders Project, *op. cit.*, p. 32.

donne che non avrebbero mai potuto sposarsi, donne causa di disonore per la comunità, donne riprovevoli. Eppure il calore che esse trasmisero condividendo le loro esperienze, nonostante le barriere linguistiche e culturali, e il loro grande desiderio di raccontare le loro storie pubblicamente, fu profondamente ricco di speranza. Nel parlare di eventi che, per la maggior parte, si svolsero decenni prima del procedimento, le testimoni dimostrarono coraggio e tenacia. Le testimonianze non erano soltanto di sofferenza, ma anche di resistenza e di accanita sopravvivenza. Ed invero, gli organizzatori delle Corti mondiali delle donne enfatizzano da sempre questo aspetto, dedicando una apposita sessione del tribunale alle testimonianze di resistenza, distinte dalle testimonianze di brutalità e dolore. Queste sessioni, volte a costruire una rete di solidarietà tra le testimoni e con coloro che stanno ascoltando, sono state alternativamente definite come “Le raccolte dello spirito”⁴⁷, il “Tempo del vento”⁴⁸, “Nell’occhio del ciclone”⁴⁹ o, più semplicemente, “Non siamo forse tutti testimoni?”⁵⁰. Tali testimonianze offrono ai partecipanti l’opportunità di condividere le loro storie di coraggio e ribellione, sia nelle loro vite personali sia attraverso il coinvolgimento in più ampi movimenti sociali e politici. Anche se questo aspetto non era stato particolarmente sottolineato dal Tribunale cambogiano, esso si prodigò nondimeno, come le Corti mondiali delle donne, nella produzione di una storia alternativa, capace di creare uno spazio in cui ascoltare attentamente le voci di queste storie di ingiustizia che furono ignorate o negate.

A Phnom Penh, le dieci testimoni raccontarono le loro storie con le loro parole. Sebbene fossero state loro fornite all’inizio quattro domande guida e avessero preparato dei documenti scritti in risposta a queste domande, nessuna delle testimoni consultò mai quello che aveva scritto mentre parlava. Almeno una donna raccontò di eventi che non aveva mai comunicato prima. Vi era un tempo limite di venti minuti per testimonianza, il che diede opportunità alle testimoni di fornire versioni piuttosto dettagliate delle loro storie; tuttavia, molti partecipanti tra il pubblico ritennero che il tempo concesso fosse inadeguato. Sono rimasta colpita da come le storie raccontate dalle testimoni differissero dalle testimonianze nelle corti. Prima di tutto, i personaggi che popolavano queste storie erano diversi; secondo, parlavano di gentilezza così come di crudeltà; terzo, parlavano degli effetti continuativi della violenza sessuale subita in passato sulle vite presenti⁵¹, nonostante il fatto che – con l’unica eccezione delle donne nepalesi – quei crimini fossero stati commessi molti anni prima.

Tra coloro che popolavano le storie delle testimoni vi erano membri della famiglia. Molte di loro affermarono di aver assistito all’uccisione dei loro padri, madri,

⁴⁷ Corte mondiale delle donne contro la guerra, per la pace, sessione 5, Cape Town, Sud Africa (marzo 2001); Corte africana delle donne: *Lives, Livelihoods, Lifeworlds*, sessione 3, Lusaka, Zambia (dicembre 2004).

⁴⁸ Corte mondiale delle donne sui crimini contro le donne, sessione 3, Beijing, Cina (settembre 1995).

⁴⁹ *The World Court of Women on US War Crimes*, Session V, Mumbai, India (gennaio 2004).

⁵⁰ Forum mediterraneo sulla violenza contro le donne, sessione 5, Rabat, Marocco (novembre 2005).

⁵¹ Testimonianze delle sopravvissute e delle testimoni, in De Langis, *op. cit.*, pp. 13-24.

sorelle, fratelli, mariti, parenti, suoceri⁵². Poiché sei delle dieci sopravvissute avevano un'età compresa tra i 12 e i 16 anni all'epoca, siffatta perdita di sostegno familiare le lasciò in uno stato di profonda vulnerabilità. Una donna raccontò della sua angoscia nel vedere il proprio bambino ucciso dai soldati, anche se lei aveva cercato di proteggerlo⁵³, mentre un'altra spiegò gli sforzi disperati di donne che preferivano indursi un aborto piuttosto che crescere un bambino frutto di uno stupro⁵⁴. Un'altra testimone condivise la sua immensa angoscia per non aver avuto altra scelta che quella di uccidere il suo bambino appena nato. Si è detto che le donne spesso testimoniano le storie di altri piuttosto che quelle che hanno personalmente vissuto, ma nell'ascolto di molte di queste storie, ciò che era accaduto a queste donne fu assolutamente centrale perché contribuì a spiegare quanto esse si sentissero completamente sole – senza alcuno di quei sostegni su cui abitualmente potevano fare affidamento.

Molte testimoni hanno parlato anche di altre vittime, facendo così comprendere che la loro storia è comune a quella di molte altre donne. Le due sopravvissute originarie del Bangladesh testimoniarono episodi di tortura, stupro e morte di molte altre ragazze; una di loro raccontò di come le ragazze incinte fossero le prime ad essere uccise⁵⁵. Una sopravvissuta nepalese riportò di aver assistito allo stupro di molte ragazze del suo villaggio⁵⁶. Entrambe le testimoni di Timor Est riferirono altresì dell'abuso di altre donne con cui condividevano il luogo di detenzione⁵⁷, e una delle testimoni cambogiane descrisse le umiliazioni quotidiane sopportate da una donna vietnamita che fu successivamente uccisa come molti altri vietnamiti dai Khmer rossi⁵⁸. Nelle parole di una testimone, “parlo a nome di tutte le donne che sono morte”⁵⁹, mentre un'altra disse: “sono venuta qui per condividere la mia storia, ma non si tratta solo di me, si tratta di milioni di donne, di tutte quelle che sono state uccise, torturate e stuprate nel 1971”⁶⁰.

Ancora una volta, mi sembra di poter dire che questa preoccupazione sul destino di altre persone non sia qualificabile semplicemente come altruismo, bensì come tentativo di trasmettere un senso della natura globalizzante della violenza che intrappolò queste donne e come espressione di solidarietà e intima connessione con altre donne che soffrirono allo stesso modo.

Alcune delle testimoni parlarono dei momenti di gentilezza nel mezzo della brutalità. Le vittime si aiutarono a vicenda, per quanto possibile. Una donna, ad esempio, detenuta con altre dai soldati indonesiani e sottoposta a sesso forzato, raccontò: “Ci abbracciavamo l'un l'altra e piangevamo”⁶¹. Una donna anziana della comunità

⁵² Si veda, ad esempio, *Ivi*, p. 14 (Testimone della Cambogia Hong Savath).

⁵³ *Ivi*, pp. 14-15 (Testimone della Cambogia Kim Khem).

⁵⁴ *Ivi*, p. 16 (Testimone della Cambogia Sok Samith).

⁵⁵ *Ivi*, pp. 16-19 (Testimone del Bangladesh Saleha Begum e Mosamma Rajia Khatan Kamla).

⁵⁶ *Ivi*, p. 24 (Testimone del Nepal Ful Janaki Rana).

⁵⁷ *Ivi*, pp. 19-22 (Testimoni di Timor-Est Maria Fatima e Olga de Silva Amaral).

⁵⁸ *Ivi*, pp. 15-16 (Testimone della Cambogia Sok Samith).

⁵⁹ *Ivi*, pp. 14-15 (Testimone della Cambogia Kim Khem).

⁶⁰ *Ivi*, pp. 16-17 (Testimone del Bangladesh Mosamma Rajia Khatun Kamla).

⁶¹ *Ivi*, pp. 19-20 (Testimone di Timor-Est Maria Fatima).

aiutò la fuga di una giovane vittima, che fu poi scoperta da alcuni ribelli e condotta in un rifugio sicuro (temporaneo) dove le fu fornita assistenza medica di base⁶². Un'altra testimone espresse la sua profonda gratitudine per un cliente che la comprò dal proprietario del bordello in cui si trovava e la sposò, salvandola così dalla prostituzione forzata⁶³. Un'altra ancora parlò del sostegno che le diede il marito, nonostante l'abuso sessuale che aveva subito per mano dei militari indonesiani⁶⁴.

Vi furono anche i racconti di episodi di violenza sessuale e abuso che furono difficili da esprimere e ascoltare. Eppure, anche nei momenti più strazianti, le donne riuscirono a testimoniare la loro lotta per la sopravvivenza. Una donna – era adolescente allora – si nascose in uno stagno, appena sotto il livello dell'acqua, tenendo tra le labbra un esile pezzo di bambù per ore per non annegare, mentre i soldati la cercavano ovunque e sparavano sulla superficie dell'acqua⁶⁵. Un'altra decise di accettare un “matrimonio di sopravvivenza” con un comandante nemico per salvare le vite dei suoi bambini⁶⁶. Un'altra, sapendo che sarebbe stata colpevolizzata una volta tornata al suo villaggio natale, iniziò una nuova vita altrove⁶⁷. Le storie non erano dunque solo di sofferenza, ma anche di resistenza, forza e sopravvivenza. Le loro testimonianze si discostano notevolmente dalle storie di vittimismo che sono tipiche – e su cui si fondano – i processi penali. Esse consentirono altresì di estendere il concetto di responsabilità ben oltre quella individuale dei perpetratori.

A riprova del coraggio e della resilienza delle testimoni posso anche citare le storie di chi dovette affrontare lo stigma sociale e la marginalizzazione economica come eredità permanente della violenza sessuale subita. Il Tribunale cambogiano consentì di portare nel presente gli effetti degli episodi di violenza sulla vita delle vittime. Dal mio punto di vista, è questo l'aspetto più importante dell'archivio creato dalle testimonianze. Le donne ci parlarono del rifiuto delle loro famiglie, dell'impossibilità di tornare a casa e nelle loro comunità, della perdita della loro terra, delle risorse economiche, dello stigma che i loro figli furono costretti a sopportare e della difficoltà di ottenere i documenti per loro, della necessità di prostituirsi o di ridursi all'accattonaggio per consentire la sopravvivenza propria e dei propri figli, dei problemi di salute continui e mai curati, della continua vergogna, dell'impossibilità di risposarsi, del fatto di essere oggetto di sorveglianza da parte della polizia per il solo fatto che le donne “sollevano sospetti”⁶⁸.

Le storie relative al presente enfatizzano quanto le donne continuino ad essere trattate in modo inumano – oltre ad evidenziare quanto la “purezza” sessuale continui a costituire segno distintivo di una donna “rispettabile” in molte parti del mondo – e ciò nonostante queste donne abbiano “dato tutto” per il loro paese, come osservò una delle testimoni del Bangladesh⁶⁹.

⁶² *Ivi*, p. 17 (Testimone del Bangladesh Saleha Begum).

⁶³ *Ivi*, pp. 16-17 (Testimone del Bangladesh Mosamma Rajia Khatun Kamla).

⁶⁴ *Ivi*, pp. 21-2 (Testimone di Timor-Est Olga de Silva Amaral).

⁶⁵ *Ivi*, pp. 16-17 (Testimone del Bangladesh Mosamma Rajia Khatun Kamla).

⁶⁶ *Ivi*, pp. 20-1 (Testimone di Timor-Est Witness Maria Fatima).

⁶⁷ *Ivi*, pp. 20-1 (Testimone di Timor-Est Maria Fatima).

⁶⁸ *Ivi*, pp. 9-16.

⁶⁹ *Ivi*, p. 17 (Testimone del Bangladesh Saleha Begum).

L'archivio di protesta e di sopravvivenza prodotto dal Tribunale cambogiano, lungi dal seppellire il passato, ci consente di comprendere come il passato continui a segnare pesantemente il presente.

Si tratta, in altri termini, di un archivio che ci pone di fronte ad una sfida: quella dell'agire qui e ora, quella dell'individuare quei modi per rendere la sopravvivenza nel presente possibile e più sopportabile. Tale archivio permette di guardare al passato con lo scopo di attribuire la responsabilità individuale per i crimini commessi e, per questa via, di raggiungere una piccola parte di giustizia nel presente. Suggerisce altresì che vi sono numerose e ben più urgenti questioni da trattare, quali, nel caso del Tribunale cambogiano, la necessità di sradicare gli stereotipi disumanizzati sulle donne che sono state vittime di violenza ed assicurare che queste donne e i loro figli possano godere della necessaria sicurezza economica e sociale e vengano loro riconosciuti i sacrifici compiuti. Le testimonianze rese nel corso dei procedimenti davanti ai tribunali delle donne spostano l'attenzione dalla giustizia che apre la strada alla sopravvivenza dello Stato in una situazione di post-conflitto, alle continue ingiustizie subite dai sopravvissuti al conflitto stesso. Ci dicono di fare qualcosa di più che semplicemente ascoltare con partecipazione. Queste testimonianze mi hanno fatto apprezzare la politica dell'ascolto e pensare alla responsabilità collettiva, che tutti noi abbiamo, di trovare dei modi attraverso i quali far agire le storie nel presente e sostenere le battaglie per la giustizia ad esse correlate.

La giustizia oltre il diritto e la politica dell'ascolto

Per i tribunali dei popoli che hanno una visione della giustizia che va oltre il corpo normativo esistente di precetti penali, assumere la struttura di un procedimento innanzi ad una corte significa svolgere quest'ultimo in modo "trasformativo". I giudici possono essere attivisti o vittime o entrambi, i testimoni sono autorizzati a raccontare le loro storie, la giuria è chiamata a pronunciarsi con decisioni basate sulla coscienza, il pubblico è, più o meno esplicitamente, tenuto ad ascoltare con partecipazione e ad assumersi la responsabilità di ciò che sta ascoltando. L'elemento giuridico è ciò cui si aspira, piuttosto che un esercizio dottrinale.

Nell'osservare le testimoni vittime collocate al centro del procedimento, l'obiettivo è quello di fare un passo "al di fuori" del diritto e porsi delle domande strutturali afferenti agli effetti esclusori del diritto e agli interessi cui questo si piega. Le ingiustizie riportate dalle testimoni sono intese nel quadro più ampio delle storie di colonialismo, razzismo, nazionalismi, misoginia istituzionale e omofobia, militarismo e strutture economiche e sociali diseguali, ben oltre dunque la questione della responsabilità individuale o dello Stato propria dei procedimenti ufficiali. Piuttosto che "piegare il diritto al potere", l'idea è di istituire una giurisdizione che consenta alla voce del popolo di parlare circa gli effetti del potere, incluso il diritto, sulle loro vite. L'idea è di promuovere solidarietà tra tutti coloro che hanno partecipato ai lavori del tribunale; una solidarietà che poi si è riversata all'esterno assieme ai partecipanti, generando una rinnovata consapevolezza e ispirando l'azione nelle loro comunità.

Le Corti mondiali delle donne sono un ottimo esempio. Questi tribunali si sono prefissi di contestare la violenza contro le donne non in quanto crimine individuale,

bensi come reato incardinato in altre forme di violenza sistemica, quali lo sviluppo⁷⁰, le politiche demografiche⁷¹, i test nucleari⁷², la guerra⁷³, il razzismo⁷⁴, le politiche economiche neoliberiste⁷⁵, la povertà⁷⁶ e le pratiche legate alla dote⁷⁷. La loro missione è spesso stata descritta quale “ricerca” o “viaggio”⁷⁸. Facendo regolarmente riferimento all’ammonimento di Audre Lord secondo cui “Non si può smantellare la *casa del padrone* con gli *attrezzi del padrone*”⁷⁹, le Corti mondiali delle donne si augurano di incubare una “nuova generazione” di diritti umani delle donne e dare vita ad “istituzioni alternative” attraverso le quali si possa fornire ripara-zione per le violazioni dei diritti umani delle donne⁸⁰.

Questi tribunali si sono prefissati, con piena cognizione di causa, di sovvertire le pratiche proprie delle corti convenzionali e hanno espresso la protesta sotto mol-teplici forme, incluse quella artistica e lirica, in modo tale da coinvolgere l’immaginazione e espandere il mondo del possibile⁸¹. Come Margot Waller spie-ga, tra i testimoni e gli ascoltatori vengono a crearsi delle nuove relazioni che spin-gono ciascuno di noi ad assumersi le proprie responsabilità e promuovere un cam-biamento trasformativo, ovunque e in qualsiasi modo esso sia possibile⁸².

⁷⁰ Si veda *Speaking Tree, Womenspeak: Asia-Pacific Public Hearing on Crimes against Women related to the Violence of Development* (Asian Women’s Human Rights Council & Vimochana, 1995).

⁷¹ *Asia-Pacific Public Hearing on Crimes against Women related to Population Policies*, Il Cairo, settembre 1994.

⁷² *Nga Wahine Pacifika: The Pacific Court of Women on Uranium Mining, Nuclear Testing and the Land*, Auckland, settembre 1999.

⁷³ *The World Court of Women against War, for Peace*, Cape Town, Sud Africa, marzo 2001. V. Kumar, *op. cit. The World Court of Women on US War Crimes, World Social Forum*, Mumbai, India, gennaio 2004, http://www.iraktribunal.de/internat/wcw_mumbai_final.htm (consultato 8 maggio 2016).

⁷⁴ *The World Court of Women against Racism*, Durban, Sud Africa, agosto 2001, <http://www.panapress.com/World-court-of-women-against-racism-to-be-held-in-Durban--12-550085-34-lang2-index.html> (consultato 8 maggio 2016).

⁷⁵ *The International Court of Women against Neoliberal Policies in Latin America*, Havana, Cuba, febbraio 2005.

⁷⁶ *The African Court of Women on Poverty, World Social Forum*, Nairobi, Kenya, gennaio 2007; *The World Courts of Women on Poverty in the US* (California 2012, Pennsylvania 2013), <http://worldcourtsofwomen.wordpress.com/> (consultato 8 maggio 2016).

⁷⁷ *Daughters of Fire: Indian Court of Women on Dowry and Related Forms of Violence against Women*, Bangalore, luglio 2009,.

⁷⁸ Kumar, *op. cit.*

⁷⁹ *Ibidem.*

⁸⁰ *Ibidem.*

⁸¹ Ad esempio, la Corte mondiale delle donne contro la guerra, per la pace, incluse una mostra intitolata “Testimony through Art”, che esponeva trapunte e arazzi, dipinti, foto, disegni, poesia e narrazioni provenienti da 35 paesi; una installazione d’arte “Lines of Violation”, che utilizzava immagini delle mani delle “comfort women”; e le loro voci. La Corte fu anticipata da “Caravans of Women”, che viaggiarono in diversi paesi e regioni per collegare le diverse realtà locali promuovendo campagne sulla guerra, il conflitto e la violenza.

⁸² Marguerite Waller, *The Courts of Women* (2011), manoscritto nelle mani dell’autrice. Tratto originariamente da *Women’s Economic Agenda Project* (WEAP), <http://www.weap.org/> (consultato 8 maggio 2016).

Benché gli obiettivi del Tribunale cambogiano non fossero espressamente trasformativi, molteplici forme di attivismo hanno trovato spazio nei procedimenti. Questi erano evidenti non soltanto dalle testimonianze di protesta e sopravvivenza nonché dalla condivisione del dolore resa possibile, tra l'altro, anche dagli esercizi di rilassamento di gruppo come ho detto, ma anche dall'inclusione di messaggi di solidarietà provenienti ad esempio dalle donne guatemalteche della "Corte della Coscienza sulla violenza sessuale contro le donne"⁸³ e dalla figlia adolescente di una delle testimoni del Bangladesh che ha registrato per la madre una canzone di orgoglio per il coraggio che essa ha dimostrato. Al contrario, né gli esperti né il panel nella sua decisione – ma io la riscriverei in modo diverso ora – sono andati oltre le richieste di accertamento della responsabilità penale individuale. Eppure, benché non fosse stata chiaramente articolata, la questione della nostra responsabilità collettiva pesava sul procedimento – pesante quanto l'aria di Phnom Penh, impossibile da ignorare.

In retrospettiva, posso affermare chiaramente quanto il linguaggio internazionale della giustizia penale si sia fatto strada nel Tribunale cambogiano in un modo che ha lasciato poco spazio a concezioni locali di responsabilità e giustizia, figuriamoci a più ampie nozioni di responsabilità collettiva. Il video-messaggio di apertura da parte di Zainab Bangura, Rappresentante speciale del Segretario Generale ONU sulla violenza sessuale nel corso del conflitto, aveva anticipato questa tendenza di parlare di responsabilità (impunità) solo in termini di giustizia penale individuale; la Rappresentante speciale si congratulò con le testimoni per il loro contributo nel porre fine all'impunità dei perpetratori, come se questo fosse lo scopo primario dell'udienza⁸⁴. Siffatta insistenza era quanto mai fuori luogo in tutti quei casi in cui era praticamente impossibile che vi fosse un procedimento penale per gli abusi sopportati dalle testimoni. La mancanza di sensibilità calata nel contesto locale e la limitata presa di coscienza in termini di responsabilità vennero confermate dalla sua affermazione: "ogni risorsa della comunità internazionale deve essere dedicata a trovare i perpetratori e porre fine all'impunità", come se questa fosse la somma totale della giustizia per le testimoni. Le testimonianze presentate da due esperti di diritto internazionale si concentrarono anch'esse sulla necessità di identificare la responsabilità dei perpetratori di violenza sessuale avvenuta nel corso del conflitto armato. La testimonianza di uno di questi esperti era in particolare principalmente focalizzata sulla elaborazione di più ampie nozioni di violenza sessuale e di violenza basata sul genere e sulla definizione di queste quale minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale (così da consentire l'adozione da parte del Consiglio di Sicurezza di misure coercitive), piuttosto che sulla necessità di individuare quei collegamenti necessari tra le testimonianze delle vittime e le responsabilità di noi ascoltatori⁸⁵. Stranamente, va detto, la relazione dell'altra esperta che spiegò le "lezioni" tratte dagli approcci giurisdizionali e non propri della giustizia di transizione non fece alcun riferimento ai tribunali dei popoli, nonostante la sua presenza pro-

⁸³ Monica Pinzon viaggiò dal Guatemala per lanciare "A Message of Solidarity from the Women of Guatemala": De Langis, *op. cit.*, p. 7.

⁸⁴ *Ivi*, p. 8.

⁸⁵ *Ivi*, pp. 8-9.

prio in uno di questi, e, conseguentemente, perse l'occasione di sottolineare i meccanismi di giustizia stato-centrici⁸⁶. Riconoscere la disillusione nei confronti di questo tipo di meccanismi quale motore poi per i tribunali dei popoli avrebbe consentito di sollevare la questione della nostra responsabilità, anche oltre il diritto.

L'unica eccezione a questo modo di pensare focalizzato sulla giustizia penale fu la testimonianza di Anne-Marie Goetz, rappresentante di UN Women. Usando il linguaggio della politica piuttosto che quello del diritto, Goetz sottolineò l'importanza dell'empowerment e della partecipazione delle donne nel porre fine alla violenza sessuale durante un conflitto armato e dopo la sua conclusione, enfatizzando il fatto che promuovere la giustizia di genere non è un processo tecnocratico, ma riguarda, piuttosto, il potere e la politica⁸⁷. Eppure, anche lei fallì nel tentativo di condurre noi che ascoltavamo, nell'atmosfera di condivisione del Phnom Penh *Ecumenical Centre*, direttamente nel contesto della responsabilità. Benché gli esperti avessero parlato con passione e trasporto, c'era davvero scarsissima eco tra ciò che loro spiegavano e le testimonianze dei sopravvissuti che narravano delle loro quotidiane battaglie per la sopravvivenza nella realtà presente della ingiustizia post-conflitto⁸⁸. Per me fu una grande lezione sul come i programmi – intendo internazionali – non solo non sono in grado di creare una connessione con il locale, ma possono altresì dettare il come un problema debba essere inteso e trattato a livello locale.

Siffatto potere di definire i termini della giustizia e lo scopo della responsabilità fu evidente altresì nella dichiarazione finale del panel, sulla quale ebbi una notevole influenza. Alla stregua degli esperti che testimoniarono, la dichiarazione del panel invocò ampiamente il concetto di ingiustizia nel senso più limitato e limitante del termine, ovvero come fallimento dei meccanismi tradizionali di giustizia penale, localizzando la responsabilità nelle mani di governi ed organizzazioni internazionali. Benché alcune raccomandazioni fossero dirette anche alla società civile e alle organizzazioni non governative – per sensibilizzare e mobilitarsi con l'obiettivo di chiedere giustizia per i sopravvissuti e riconoscere e celebrare il coraggio e la resilienza – la dichiarazione andò ben lontano dall'invocare un sentimento effettivo di responsabilità condivisa in favore della giustizia; sentimento, questo, ben presente tra noi che ascoltavamo in quella stanza a Phnom Penh, sovrastante Tuol Sleng.

Nel pensare successivamente a questa questione della responsabilità collettiva, ho trovato utili le riflessioni di Marion Young sulla responsabilità in favore della giustizia. Young non negò l'importanza di attribuire la responsabilità agli Stati, alle organizzazioni internazionali, alle società e agli individui per le violazioni commesse, tuttavia ella considerava preoccupante il fatto che ciò fosse, troppo sovente, lo scopo esclusivo⁸⁹. Young era convinta che il concentrarsi unicamente sulla giustizia intesa come responsabilità penale distoglie l'attenzione dalle condizioni esi-

⁸⁶ *Ivi*, pp. 9-10.

⁸⁷ *Ivi*, pp. 11-12. Alcuni dettagli sono tratti dalle mie note personali.

⁸⁸ Per una ulteriore riflessione sulla lotta post-conflitto per la sopravvivenza, v. O. Simić, *Surviving Peace: A Political Memoir*, Spinifex, North Melbourne 2014.

⁸⁹ Iris M. Young, *Responsibility for Justice*, Oxford University Press, Oxford 2011, pp. 97-104.

stenti di ineguaglianza strutturale ed oppressione. L'imperativo di assumersi responsabilità politica – come descritto da Young – sorge quando le ingiustizie sono commesse dalle istituzioni di cui noi siamo parte. Abbiamo poi “la responsabilità di provare a parlare [contro queste ingiustizie] con lo scopo di mobilitare altri ad opporvisi e di agire insieme per trasformare le istituzioni e indirizzarle a promuovere migliori fini”⁹⁰.

Young propone un modello di “connessione sociale” per ragionare sulla responsabilità, che non è limitata alle comunità politiche, ma si estende oltre i confini nazionali per includere persone che sono disperse globalmente⁹¹. In siffatto modello, la responsabilità in relazione all'ingiustizia deriva dall'“appartenere tutti ad un sistema di processi interdipendenti di cooperazione e competizione attraverso i quali rincorriamo benefici e cerchiamo di realizzare progetti”⁹². Benché il primario interesse di Young fosse la responsabilità per le condizioni strutturali di disuguaglianza economica e sociale, il suo paradigma può essere trasferito anche al passato e agli effetti prolungati dei conflitti armati. La studiosa offre un certo numero di “parametri” per riflettere più specificatamente sulla responsabilità che sorge dalla connessione sociale che viene a crearsi tra le persone⁹³. Questi parametri includono il potere di una persona di influenzare la situazione; l'interesse al cambiamento (considerando che i maggiori interessi appartengono a coloro che sono vittime di ingiustizia); la loro capacità di fare affidamento ed attivare le risorse esistenti; le affiliazioni ai vari gruppi e i network⁹⁴.

Applicando i parametri di Young al mio caso, appare del tutto evidente come la mia responsabilità non si sia conclusa con l'adempimento degli specifici compiti in qualità di componente del panel di Phnom Penh. In realtà avrei dovuto assolvere questa responsabilità in modo più completo, riconoscendo le responsabilità che vengono scatenate dalla politica dell'ascolto. In retrospettiva, creare un ponte tra ascolto e responsabilità sembra così ovvio. La decisione del panel avrebbe dovuto riconoscere la nostra responsabilità collettiva nel trasmettere le testimonianze delle sopravvissute all'interno dei nostri luoghi di lavoro, famiglie, comunità e networks: fare quanto è possibile, in piena solidarietà con le sopravvissute, per combattere a favore della giustizia sia all'interno che al di fuori del diritto, quale imperativo della politica dell'ascolto. Il fatto di aver fallito nel compiere questo piccolo passo è prova della potente presa che i sistemi tradizionali di giustizia hanno sul nostro immaginario di giustizia. Il modello di Young sulla connessione sociale suggerisce molti altri modi attraverso i quali, dal canto mio, possa assumermi la responsabilità per aver fallito nel riconoscere e rispondere alle testimonianze di ingiustizia che ascoltai a Phnom Penh.

La mia esperienza al Tribunale cambogiano mi ha insegnato che il più importante contributo che i tribunali dei popoli possono dare alla giustizia riposa nella politica dell'ascolto che essi promuovono – ascolto che educa circa le cause com-

⁹⁰ *Ivi*, p. 92.

⁹¹ *Ivi*, p. 105.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ *Ivi*, p. 144.

⁹⁴ *Ivi*, pp. 144-151.

plesse di un conflitto e della violenza, che promuove il riconoscimento di responsabilità politica di coloro che stanno ascoltando e che incoraggia solidarietà e azione verso il cambiamento. In questo modo, i tribunali dei popoli hanno dato vita all'immaginario di un futuro di maggiore speranza rispetto a quello fornito dalla giustizia individuale propria del diritto penale. La giustizia si potrà compiere solo quando tutti noi faremo quanto è in nostro potere, in base alla condivisa precarietà e umanità, per porre in discussione l'ingiustizia in tutte le sue molteplici forme.

La politica dell'ascolto a Sarajevo

Tre anni dopo, mi sono di nuovo trovata immersa nella politica dell'ascolto al Tribunale delle donne in Sarajevo. L'ascolto era esplicitamente il metodo di lavoro. Perfettamente consapevoli che gli ideali di giustizia prevalenti stavano fallendo nel rispondere in modo adeguato alle violazioni dei diritti umani che erano occorse durante i conflitti che sono esplosi in Jugoslavia, e ispirate dalle aspirazioni trasformative delle corti delle donne, le organizzatrici crearono un modello di giustizia femminista lavorando a stretto contatto con le vittime/testimoni, "nel modo più democratico possibile", nella pianificazione e creazione del tribunale⁹⁵. Le Donne in Nero di Belgrado guidarono il processo, lavorando con nove altri gruppi di donne provenienti da ogni angolo dell'ex Jugoslavia⁹⁶. Furono organizzate numerose attività negli anni che precedettero l'istituzione del Tribunale delle donne in Sarajevo, tutte basate sull'ascolto delle donne che cercavano giustizia. Queste attività includevano l'identificazione dei crimini che non erano stati formalmente riconosciuti, la preparazione delle partecipanti per le presentazioni pubbliche che avrebbero dovuto mettere in luce le forze sociali, politiche ed economiche che determinarono o sostennero le ingiustizie, la spinta verso una crescente consapevolezza nelle comunità locali⁹⁷. Dasa Duhacek, una delle attiviste appartenenti al nocciolo duro delle organizzatrici, stimò che, solo nel 2013, si promossero attività pubbliche ed eventi in oltre 100 città e paesi, sostenute da 200 gruppi della società civile e coinvolgendo 250 attivisti organizzatori ed oltre 4000 partecipanti⁹⁸. L'obiettivo era di consentire a coloro che avevano sofferto violazioni dei diritti umani mai ri-

⁹⁵ *Continuation of process of Women's Court after Sarajevo Event* (maggio 2015), rapporto delle Donne in Nero con la collaborazione di "Anima" Kotor, Centro per le donne vittime della guerra e Fondacija CURE, Belgrado, febbraio 2016, p. 3.

http://www.zenskisud.org/en/pdf/2016/Womens_Court_Report_May_2015_February_2016.pdf (consultato 8 maggio 2016).

⁹⁶ Madri delle Enclaves di Srebrenica e Zepa; Forum delle Donne, Fondazione CURE; dalla Croazia: Centro per gli Studi delle Donne, Centro per le Donne Vittime di Guerra-ROSA; dal Kosovo: Rete delle Donne del Kosovo; dalla Macedonia: Consiglio Nazionale per l'Uguaglianza di Genere; dal Montenegro: Anima; dalla Slovenia: Lobby delle Donne di Slovenia; dalla Serbia: Studi delle Donne, Donne in Nero.

⁹⁷ Sintesi del rapporto sul seminario *Il Tribunale delle donne – un approccio femminista alla giustizia*, gennaio-dicembre 2013, http://www.zenskisud.org/en/pdf/Summary_report_2013.pdf (consultato 8 maggio 2016).

⁹⁸ Dasa G. Duhacek, *The Women's Court: A Feminist Approach to Injustice*, "European Journal of Women's Studies", 22, 2015, pp. 159-176, p. 173.

conosciute di parlare davanti ad un ampio pubblico, in piccoli paesi come in grandi città. La speranza, come spiegò Duhacek, era di “cominciare a stabilire quel potere di identificazione, riscrittura del passato, di introduzione di nuovi soggetti, nuove autorità della storia, e dunque modellare nuove possibilità nel presente per il futuro”⁹⁹.

Attraverso dunque questo ampio processo radicato nella società, emersero cinque gruppi tematici di crimini, che costituirono successivamente le cinque sessioni dell’udienza: crimine di guerra contro la popolazione civile, crimine di utilizzo delle donne come campo di battaglia, crimine della violenza militarista, crimine di persecuzione in tempo di pace e in tempo di guerra e crimine di guerra non dichiarata di violenza sociale ed economica¹⁰⁰. All’evento parteciparono oltre 500 persone provenienti da tutti i paesi dell’ex Jugoslavia, così come da molte altre parti del mondo, che in due giorni ascoltarono attentamente le trentasette testimonianze e i rapporti di dieci esperti.

Così come per il Tribunale cambogiano, le testimoni parlarono delle loro esperienze durante i conflitti armati e gli effetti di siffatti conflitti nelle loro vite presenti. Raccontarono delle uccisioni diffuse e delle sparizioni, delle manifestazioni di violenza sessuale, tortura ed umiliazione, rimozione forzata dalle proprie case, distruzione delle famiglie, imposizione di ruoli di genere militaristi, incitamento alla violenza contro i vicini, saccheggio di beni pubblici, perdita di proprietà, lavoro, sostegno economico e sociale, privazioni estreme, ridotto accesso all’istruzione, e molto altro. Secondo una delle testimoni che descrisse l’incendio a Srebrenica, “anche il cielo stava bruciando”; un’altra raccontò di una fame così forte che “non c’era erba in primavera”; e un’altra disse di sentirsi “come in un film horror”. Altre si fermarono, perché non riuscivano a pronunciare alcuna parola.

Con riferimento al presente, le testimoni parlarono dell’inarrestabile trauma e del dolore per i propri cari che risultano ancora scomparsi, della continua ricerca della verità di quanto accaduto e delle ragioni per cui criminali di guerra siano a piede libero e stiano riacquisendo ruoli di comando, delle divisioni etniche e nazionalistiche che permangono e delle pratiche di odio e di esclusione, della crescente militarizzazione e della paura del risorgere del fascismo, della continua violenza sessuale e dei rigidi ruoli di genere, oltre che del processo di femminizzazione della disoccupazione, povertà e miseria¹⁰¹. Le testimoni parlarono altresì dell’importanza della solidarietà tra donne e di come ciò abbia dato loro una ragione per sperare e andare avanti: “le donne insieme possono cambiare le cose”, “la mia voce è il mio potere oggi”; “oggi lavoro per la pace assieme ad altre donne”, “la sofferenza mi ha

⁹⁹ *Ivi*, p. 162.

¹⁰⁰ *Il Tribunale delle donne – un approccio femminista alla giustizia*, programma, Sarajevo, 7-10 maggio 2015.

¹⁰¹ V., inoltre, Consiglio decisionale del Tribunale delle donne, *Preliminary Decisions and Recommendations*, Sarajevo, 9 maggio 2015.

<http://research.gold.ac.uk/17965/1/Women's%20Court%20Preliminary%20Decision%20Judicial%20Council%2009%2005%202015.pdf> (consultato 8 maggio 2016).

dato molta forza – oggi sono un’attivista”, “combatterò parlando di tutto questo ed assicurandomi che i bambini a scuola conoscano questa storia”¹⁰².

Piuttosto che affidarsi unicamente allo Stato per ottenere giustizia – alcune di loro credevano ancora possibile ricevere giustizia dallo Stato – le testimoni avevano assunto una loro responsabilità, individuale e collettiva, di combattere il nazionalismo e il militarismo, di assicurare la verità, di lottare affinché non si ripettesse più quanto successo. Il gruppo che organizzò l’evento, come spiega Duhacek, aveva anch’esso fatto proprio, consapevolmente o meno, un senso di responsabilità e sosteneva – così come le vecchie generazioni di femministe dell’allora Jugoslavia – di non “aver impedito o salvato o allertato o posto fine ai brutali conflitti”¹⁰³. La raccomandazione finale del Consiglio decisionale chiese agli “individui e alle comunità a tutti i livelli” di mettere in discussione “le pratiche continue di odio” e di promuovere, al contrario, “la fiducia e il rispetto per la dignità umana di base e diritti per tutti”¹⁰⁴, riconoscendo che tutti abbiamo una responsabilità nell’assicurare e nel preservare la giustizia.

Il processo complesso di formazione di una giustizia femminista continua nei Balcani. Mentre gli organizzatori tentarono di riconoscere e prendere in considerazione le specificità di ciascuno dei conflitti senza alimentare i nazionalismi, e cercarono di stare attenti al modo in cui queste specificità modellarono le identità e le scelte politiche¹⁰⁵, alcune esperienze di donne continuarono ad essere escluse. In un ambiente caratterizzato dal timore di persecuzione politica e antagonismo nazionalista, l’appello alla solidarietà femminile per superare le logiche nazionalistiche continua ad essere dolorosamente messo alla prova. Eppure, attiviste e testimoni continuano a lavorare insieme per questo nuovo modello di giustizia femminista, assumendosi responsabilità per promuovere l’apprendimento reciproco, alimentare il riavvicinamento oltre le frontiere nazionali e le divisioni etniche, apprezzare allo stesso tempo la sofferenza delle donne e la necessità di cambiare la narrativa dominante delle guerre dell’ex Jugoslavia, per assicurare che esse non si ripropongano mai più¹⁰⁶.

Conclusioni

I tribunali dei popoli prevedono una giurisdizione popolare che opera al di fuori dello Stato e, sotto molti punti di vista, oltre il quadro di riferimento del sistema giuridico internazionale attuale. È una giurisdizione che fornisce alle vittime ascolto e valorizzazione delle loro storie e consente la creazione di un archivio delle sof-

¹⁰² Citazioni indicate nelle mie note raccolte durante il Tribunale di Sarajevo, maggio 2015.

¹⁰³ Duhacek, *op. cit.*, p. 174.

¹⁰⁴ *Preliminary Decisions and Recommendations*, cit.

¹⁰⁵ Duhacek, *op. cit.*, p. 173.

¹⁰⁶ Continuazione del processo del Tribunale delle donne dopo l’evento di Sarajevo (maggio 2015), rapporto delle Donne in Nero con la collaborazione di Anima di Kotor e Fondacija CURE, Belgrado, febbraio 2016.

http://www.zenskisud.org/en/pdf/2016/Womens_Court_Report_May_2015_February_2016.pdf (consultato 8 maggio 2016).

ferenze e del coraggio che non è controllato dallo Stato e si riflette sul presente. È altresì una giurisdizione che rende possibile attribuire la responsabilità per violenza sessuale e per altre atrocità di un conflitto armato non solo ai singoli perpetratori e a regimi crudeli, ma anche alla sistematica disuguaglianza e alla violenza che è sostenuta dal sistema giuridico internazionale basato sullo Stato. Siffatto modello di giurisdizione vicino ai popoli si discosta notevolmente dalla giustizia penale internazionale; come espresso dal Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia nel caso *Krstić*: “La camera di prima istanza non può permettersi di indulgere sull’espressione dei propri sentimenti con riguardo a ciò che avvenne a Srebrenica, o sul come individui e gruppi nazionali ed internazionali, non parti del procedimento, contribuirono alla tragedia”¹⁰⁷. Una forma di giustizia che non può “sentire” o prendere in considerazione altri fattori che contribuirono allo svolgersi dei fatti è una forma curiosa di giustizia, benché si possano naturalmente menzionare molteplici buone ragioni in difesa degli aspetti caratterizzanti il diritto penale.

Benché sia pur sempre importante lottare per raggiungere il livello massimo di giustizia possibile nel sistema giuridico formale – e in ciò il diritto penale internazionale ha un ruolo da svolgere – i tribunali dei popoli sono mezzi per esplorare le condizioni possibili future di giustizia, guardando ben oltre le limitate forme di giustizia offerte da un sistema basato sulla centralità dello Stato, per abbracciare un nuovo immaginario politico. Tuttavia, questa possibilità riposa in coloro che ascoltano le testimonianze di ingiustizia, mettendo da parte le nostre simpatie e riflettendo, invece, sui modi attraverso i quali agire sulle condizioni strutturali di disuguaglianza che stanno alla base. Ascoltare ed archiviare testimonianze dolorose è solo una scintilla di solidarietà. Coloro che non hanno sofferto le dirette conseguenze di un conflitto armato devono scoprire come trasformare questa scintilla di riconoscimento in un rogo di protesta insistente. Abbiamo bisogno di fare di più che mobilitarci per protestare contro il fallimento delle istituzioni politiche e giuridiche esistenti nell’accertare la responsabilità di potenti attori – anche se questo è comunque un elemento importante. Dobbiamo riconoscere le nostre responsabilità collettive riconoscendo i benefici che possiamo trarre dal sistema attuale e guardare oltre il diritto per trovare modi attraverso cui mettere in discussione le ingiustizie sistemiche che restano incontestate dai sistemi giuridici stato-centrici.

I tribunali dei popoli puntano ad un cambiamento trasformativo, ad una maggiore giustizia rispetto a quella che i meccanismi legali possono ottenere, e alla responsabilità di tutti noi nell’assumere il nostro ruolo nel porre in essere la giustizia.

¹⁰⁷ Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, 2 agosto 2001, *Procuratore c. Radislav Krstić*, caso n. IT-98-33-T, par. 2, citato in Dembour-Haslam, *op. cit.*, p. 170.